



La Pira poeta, sognatore, realista

di Angelo Scivoletto

Clausura

Il sentire poetico con cui abitualmente La Pira esprime il suo fervore di fede e in cui intesse i suoi messaggi di speranza, trova una eccezionale occasione nella “corrispondenza”, da lui ideata e condotta, per oltre venti anni, con i monasteri di clausura del mondo, i monasteri delle umili suore (le “monachine”, diceva) che hanno fatto della loro esistenza una “lampada” di fede e di adorazione per l'intera famiglia umana.

La Pira nota che l'iniziativa vuole richiamare sempre più l'attenzione dei cattolici, e anche dei non cattolici, intorno al valore essenziale che la vita contemplativa rappresenta non solo per il cristianesimo, ma anche per la società e per la civiltà, e ricorda – come in un cantico della bellezza – “che l'asse attorno al quale si è svolto l'ampio giro della civiltà cristiana e umana con i suoi splendori di santità, di arte, di poesia, di bellezza e di vita civile è stato appunto costituito dai grandi ordini monastici fioriti lungo tutto il corso della vita della Chiesa.

E a nome del Consiglio superiore toscano delle “Conferenze di San Vincenzo” che La Pira si fa promotore di un “piano di assistenza” per le suore di clausura, notoriamente in condizione di bisogno più che di normale povertà, iniziando con questo atto realistico di fraterna vicinanza, a dialogare con le “reverende Madri”, responsabili dei monasteri, e proponendo in pari tempo, la mistica – per lui, altrettanto realistica! – “contropartita”: che, cioè, dal cuore verginale delle tante religiose contemplative, si levi una assidua, quotidiana preghiera per la fermentazione cristiana dell'attuale fase storica della Chiesa e della civiltà e, specificamente perché “a tutte le creature umane sia assicurato il lavoro, la casa, il pane e quanto è essenziale a una modesta ma dignitosa vita umana”. E inoltre, il Signore “susciti nella società umana uomini di pensiero e uomini di azione, artisti e politici, scienziati ed economisti, penetrati dello spirito di Cristo e preparati a questo compito gigantesco di costruzione sociale e civile”. Ciò è detto nella prima “circolare” dell'11 maggio, che reca la data liturgica: “Firenze, San Mattia apostolo, 1951”.

Far partire, dunque, da ogni monastero, una corale invocazione d'amore, “specialmente per la intima e areale conversione a Cristo degli uomini-politici”, diventa per La Pira un sicuro evento di comunione e di speranza, diventa misteriosa quanto reale vita di Grazia che fermenta la storia umana e la porta nell'orizzonte del divino. Del resto, ci è stato detto mirabilmente: “In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”. (Mt 18,19-20).

Nella seconda “circolare”, qualche mese dopo, La Pira esulta per le risposte ricevute, che hanno “dato inizio – dice – a una vera opera di “circolazione di grazia”, che è così essenziale, per la Chiesa e per la civiltà”. Ma cosa chiede oggi il mondo alla Chiesa, consapevolmente o inconsapevolmente? “La risposta – aggiunge La Pira – per quanto possa apparire un po’ strana e non comune, è una sola: la crisi della civiltà e della società presente è, nelle sue radici ultime, una crisi soprannaturale, di orazione contemplativa”. E perciò “è una richiesta di grazia, di orazione, di pace divina: essi dicono, con la Samaritana, le parole della grande domanda: *Signore, dammi di quest’acqua!*”.

E’ facile riconoscere come poetica la delicata immaginazione che porta La Pira a promuovere, con levità e profondità, una così empatica alleanza con le “monachine” e a mettere in luce la necessità della preghiera – addirittura per muovere e orientare la storia! – partendo da un gesto di “devozione” diffuso e, a volte, un po’ sgualcito dalla pia abitudine, e che ora sembra proporsi come genuinità d’amore in cerca di Dio, in sintonia con la Chiesa, in simpatia con tutte le creature.

E’ bello immaginare cosa sarà accaduto nei vari monasteri di clausura del mondo, lungo gli anni, ad ogni “arrivo” della circolare di La Pira: sembra vedere tanti gruppi di “monachine”, ciascuno attorno alla “Reverenda Madre”, in ascolto della lettura comunitaria di quella “lettera d’amore soprannaturale”, ricca non solo di meditazioni cristiane, teologiche, storiche, politiche, liturgiche e mistiche, ma anche di notizie su sintomatici eventi quotidiani e, in particolare, sulle stesse iniziative di pace promosse da La Pira a Firenze e da Firenze, sulle attese politiche dell’Italia e degli altri Paesi, sulle crisi internazionali, sulle speranze e sulle urgenze di pace nel Medio Oriente, sulla necessità dei negoziati; sui suoi viaggi di “libero ambasciatore” verso i vertici dell’Europa, dei Paesi mediterranei, dell’Africa, degli Stati Uniti e di altre parti del mondo, dal primo incontro in URSS con N. Kruscev (1959) ai colloqui di eccezionale reciproca fiducia con Ho Chi Minh in Vietnam (1965).

E inoltre le “circolari” sono fonte di riflessioni speciali sulla vita della Chiesa, sul Concilio Vaticano II e la sua applicazione storico-pastorale, sui carismi dei pontefici e sulle encicliche sociali. Con tale atipica “corrispondenza”, le “contemplative” hanno certamente assunto le “cose del mondo” per vederle nella luce di Cristo, si sono scambiate impressioni – tra stupore, letizia e comunione!- e hanno rinnovato le intenzioni di preghiera e lo spirito di offerta. Mai, forse, tanto “esterno” era entrato nell’ “interno” dei monasteri di clausura; mai, forse, era divenuto materia di tanta consapevole partecipazione e di così pressante orazione.

Non è possibile – eppur sarebbe nella logica di questo scritto – far sufficientemente apprezzare l’abbondante florilegio linguistico e l’elegante vivacità letteraria che da tutte le “circolari” lapiriane, in un garbato equilibrarsi tra terra e Cielo, si espande empaticamente nella sensibilità di chi legge e, ora, di chi, leggendo fuori dal monastero, prega con La Pira e con le anime “consacrate” all’Invisibile presentissimo Signore. Accade, insomma, una mobilitazione aggregante che si percepisce come Corpo Mistico e che fa implorare la sempre nuova dinamica della Grazia tra le attese della storia umana.

L’atmosfera claustrale, comunque, rinvia a qualche frammento della poesia partecipativa del mittente, come sgorga dalle sue forme espressive, e va raccolta, quasi a introduzione all’epistolario che è davvero un capolavoro “*sui generis*” di spiritualità: di

essa, ciascuno vorrà in fondo fruire direttamente, senza l'opacità in cui cadono, man mano, i tentativi, pur trepidanti, di chi ora qui vorrebbe far da mediatore!

Sapeva, La Pira, di apparire anche ai vicini in ascolto o ai suoi lettori, alquanto "pindarico", se non "visionario", nei suoi slanci ideali e nelle sue affermazioni di esuberante fiducia. E cercava, a volte, di prevenire quel certo stupore altrui venato di scetticismo, quasi interrompendo il fluire dell'argomento e facendo rilevare che è del "Regno" invisibile che i cristiani trattano, in mezzo alle cose e alle vicende visibili. Trattano, cioè, del soprannaturale, tanto invisibile quanto ontologico, tanto ontologico quanto ineffabile. Lo trattano solo coi mezzi limitanti del linguaggio, come accade alla "buona novella" dell'Incarnazione, essa stessa tradotta in linguaggio umano sempre in agonia tra mistero e verità.

Per questo i cristiani possono sembrare a taluni come dei visionari, tanto è drammatica, e pacificante insieme, la convivenza tra natura e Grazia, tra realtà esistente e realtà Trascendente. E per questo essi ricorrono anche alla "via poetica" della parola sognante, quasi in cerca di un po' di confidenza evocativa della Parola inaccessibile e, tuttavia, "intima a noi più di noi a noi stessi". Sono i rapimenti che, in qualche modo, si scorgono con frequenza nelle manifestazioni di Giorgio La Pira, come ora, nelle sue "circolari", che si collocano tra Trascendenza e storia, destinate alle claustrali in cammino, protese alla "sorgente" e, in pari tempo, immerse a contemplare, con la soavità dell'attesa, il "silenzio" di Dio.

La Pira considera, ovviamente, una provvidenziale grazia l'aver trovato nei monasteri di clausura la strada principale, in un certo senso unica, per svolgere il compito di "collaboratore al piano di Dio", come spesso ripeteva. La sua esultanza spirituale sarà stata da "settimo cielo"! Anche nella seconda "circolare" – "Firenze, Il Domenica dopo Pasqua 1951" – La Pira ribadisce, come ribadirà sempre, con varietà di toni, di immagini, di poesia, lo spirito della grande assemblea claustrale orante, in vista della conversione della politica alla civiltà e alla pace: "Questo mondo sembra radicalmente alieno da ogni sorta di contemplazione e di pace; esso "esso sembra aver tagliato ogni legame con la vita trascendente di Dio e di Cristo; pertanto, questo mondo ha proprio bisogno di ciò che ha perduto, cioè di ritrovare la fede, di riconoscere possibile "l'allacciamento della terra al Cielo" attraverso l'opera della Chiesa, "perché la Chiesa è Cristo". E aggiunge: "Ma nella Chiesa a chi è riservata – per vocazione, per stato – questa opera divina di annodamento? Sta in questa domanda la permanente legittimazione dei monasteri di clausura: l'annodamento organico, collettivo, si opera in certo modo qui! Qui il Signore è amato, contemplato, adorato, nel silenzio, nella pace, nella sofferenza: qui l'azione unica, che in sé riassume e perfeziona l'azione intera dell'uomo, è l'unione consumata con Dio in Cristo. Fari di luce, scaturigini di amore infinito, oasi di purezza e di pace: questo è ciò che cerca senza saperlo il mondo presente! Che fare allora? E' così chiaro: ristabilire i rapporti fra il mondo presente – della politica, dell'arte, della cultura, della economia, della tecnica – e questo mondo "eterno" dei monasteri di clausura: inserire questi in quello e quello in questo: così soltanto può avvenire l'organica conversione a Cristo della civiltà di oggi".

Ogni "lettera" alle claustrali germoglia come un testo composito caratterizzato da un ritmo partecipativo di grande intensità, intessuto di notizie ecclesiali e civili, di commenti teologici, di immagini poetiche, e sempre rappresenta, ogni volta un privilegiato momento di comunione, di fraternità, di elevazione.

L'epistolario è un florilegio "*sui generis*", per la sua varia fioritura testimoniale, per il circuito di fede che lega chi scrive e chi legge, per i ritornanti lampi di verità rivelate e di conforto esegetico: perciò quel momento dell'epistolario ha la stessa compiutezza dell'insieme. Basta "prendere e leggere" un qualsiasi brano o, se si preferisce, una qualsiasi lettera, per sentire la vibrazione dell'intera, ampia, "corrispondenza", come quando ritorna il *Leitmotiv* di un concerto. Riecheggiano passaggi lirici di vario livello, di sempre nuova e, a suo modo, estatica emozione, che diventano una esperienza sola nel cuore ecclesiale di quella perseverante intesa di preghiera. Così sembra "sentire", ad esempio, chi posi, per caso, l'occhio sulla "circolare" della III Domenica dell'Avvento 1951, dove, a chiusura, La Pira scrive: "Reverenda Madre, in questo dolce periodo natalizio possano le anime nostre intuire senza veli e senza ombre la bellezza di questo ideale divino. *Et verbum caro factum est*: la luce del Verbo risplenda in noi come in Maria; diventi in noi, nelle nostre opere e nelle nostre cose, come in Maria; una luce "incorporata"; diventi l'ideale che ci illumina, la dolcezza che ci rapisce, il "vento" che ci muove; sotto l'impulso di questo divino ideale tutto l'essere nostro si muova per trascrivere nella civiltà e nella società terrena i lineamenti della città celeste.

La "circolare" di Pasqua 1952, si apre con uno dei tanti, mai superflui, "esclamativi"- "Che cosa dolce questo colloquio che lo Spirito Santo ha, da oltre un anno, stabilito fra di noi!" Quindi La Pira ripete la visione e l'intento dell'alleanza orante dei monasteri: "l'architettura della città dell'uomo non può ricavarsi che dalla contemplazione e dalla imitazione della architettura della città di Dio". E fa seguire il suo "atto di fede" in mirabile sintesi, quasi *refrain* che attraversa la sua vita di apostolo laico innamorato di Dio: "Se Cristo è risorto – come è risorto – e se gli uomini, perciò, e le cose risorgeranno, allora la realtà presente (temporale) è veramente un abbozzo della realtà futura (eterna). La realtà futura – cioè la persona umana risorta, la società umana risorta (la celeste Gerusalemme), il cosmo risorto (nuovi cieli e nuove terre) – è il modello sul quale va modellata la realtà presente: il tempo deve divenire ciò che esso è per essenza e per destinazione, una preparazione e un abbozzo dell'eterno. Non siamo qui nell'ordine delle cose fantastiche: siamo nell'ordine delle cose reali, e questa realtà è autenticata e manifestata dalla realtà del corpo glorioso di Cristo risorto (e di Maria Assunta)".

Di conseguenza, c'è da fremere di entusiasmo e sbigottire di paura, di fronte ai compiti che attendono, senza rinvio, i cristiani cattolici! Ma La Pira incalza: "L'edificio che il Signore risorto affida alla nostra costruzione è davvero una cattedrale; le fatiche sono immense; le proporzioni vastissime; ma che importa se l'architettura è divina e se divina è la forza che ci sostiene?". Alla fine ci consola, con i suoi ritorni poetici e contemplativi e la speranza si ridesta: "La dolcissima Madre nostra Maria spira nel nostro cuore il suo canto verginale; ponga nell'anima assetata l'acqua che sgorga dalla fontana celeste; ci inebri con le sue immacolate purità; faccia di tutti noi un esercito solo di costruttori che imitano in terra, nell'orazione e nel lavoro, l'esercito dei vincitori del cielo".

In altra "lettera" (Santa Chiara 1952), l'elogio dei monasteri si spinge al massimo: poesia, realtà, speranza si fondono audacemente e una mistica palingenesi sembra emergere dal paradigma monastico, cui il mondo deve pur ricorrere, per riscoprire il suo orientamento di salvezza! Ed auspica che "tutti i monasteri del mondo si sentano l'uno accanto all'altro idealmente solidali e vicini, in questo titanico "combattimento" in cui la Chiesa e la cristianità intera sono oggi impegnate".

Si riaffaccia di continuo nell'Epistolario, e ovunque, l'indomabile poeta e sognatore che lascia, sulle prime, col fiato sospeso, e poi ispira alla lode verso i doni della Rivelazione. Il suo slancio non si quietava, né la teologia oppone resistenza... E prosegue: "E' l'attesa del Signore: si è fatta oggi acuta in tutte le creature, consapevolmente o inconsapevolmente, la dolce invocazione di San Giovanni: *Veni Domine Jesu et noli tardare*". E ribadisce la sua certezza sul compito, in certo senso corredentivo, dei "fortilizi" della spirito, dei monasteri di clausura, che "servono allo svolgimento in terra della liturgia del cielo", che "danno luce agli uomini e alle cose che spargono sulla storia umana e sulla creazione intera i raggi della luce eterna!".

Chi aveva mai visto nei monasteri anche una "causazione esemplare" che offre "agli uomini il metro, per così dire, esatto che misura i valori e che ne determina l'esatta gerarchia?" Chi aveva mai visto, con tanta limpidezza, "modelli di grande portata per la ricostruzione della società cristiana e della civiltà cristiana?". E così gli sembra perfino "normale", mentre naviga in tale generosa aspettativa, asserire: "Architetti, pittori, scultori, poeti, politici, economisti, produttori, e così via, tutti hanno una lezione essenziale da apprendere da queste piccole "città dello spirito", fatte davvero sulla misura dell'uomo e di Dio".

Certo, una così forte persuasione può aver "sapore di medioevo" – medioevo della luce, però! – e può anche auspicarne uno "nuovo", se è vero che lo Spirito spira "dove vuole" intrecciandosi con le scelte delle creature, se è vero che i cristiani sono, sì, nella storia, ma con risorse metastoriche. Ma qui, La Pira, è come se scorgesse qualche perplessità nelle interlocutrici, torna con una sua domanda "di sfida" e vi congiunge la risposta: "Reverenda Madre, sono un po' sognatore? Forse: ma il cristianesimo tutto è un "sogno": il dolcissimo "sogno" di un Dio fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio! Se questo "sogno" è reale – e di quale realtà! – perché non sarebbero reali gli altri "sogni" che sono ad esso essenzialmente collegati? E a sostegno della fondatezza di questo sogno, ecco la storia bimillenaria della civiltà cristiana: fondata sugli eremiti, sui monaci, sulle clausure". Così la lettera, tra un vero-sogno e l'altro, si chiude in un rapimento cristologico da trionfo: "Il nostro compito è preciso: consegnare alle generazioni venture e ai secoli venturi una città nuova, una storia nuova; una città, una civiltà e una storia che riflettano, da tutte le parti e in tutte le strutture, la bellezza di Cristo, l'amore di Cristo, la pace e la gioia di Cristo".

Niente rimane di pietistico, di periferico, di quasi nascosto, perciò di retorico o di religiosamente sterile e non credibile, in un "servo di Dio" che vive come Caterina da Siena, il fuoco della fede e della dedizione, "dell'essere quale si deve essere", e che sa quel che dice, quando, nella medesima lettera, ripete un motto che può sembrar comune e "orecchiabile", ma che è carico di sconfinato, tenerissimo amore: "Cristo ieri, oggi, sempre!".